

Nuove Tecnologie

I cellulari stanno diventando estensioni del nostro corpo. I tablet ci consentono di leggere il giornale anche in situazione disagiata.

I prodotti della tecnica sono una presenza ordinaria della nostra quotidianità. Con grandi vantaggi, ma anche sollevando qualche perplessità. La tecnica sta cambiando i nostri processi cognitivi. Nei nostri telefonini c'è sempre una calcolatrice: chi di noi fa ancora le somme e le sottrazioni a mente, anche le più semplici, come verificare i resti che ci danno alla cassa? Nella tecnica si possono gettare le nostre speranze di salvezza. Si parte per le gite in montagna in modo sprovvisto e imprudente, confidando nella possibilità di fare una chiamata d'emergenza. Ma ci sarà campo? Utile sarebbe riguardarsi il «Decalogo uno» di Krzysztof Kieślowski (1988). La tecnica sta cambiando il rapporto che abbiamo con il

QUESTO DOSSIER DELLA VOCE – EDUCATORI E INSEGNANTI A CONFRONTO SULLE NUOVE TECNOLOGIE

Restare uomini nella modernità

nostro corpo. Andiamo in palestra per mantenerci in allenamento, ma non facciamo più due piani di scale se c'è l'ascensore. Interferisce anche con la nostra? Da quando esistono le mail, progressivamente smettiamo di scrivere lettere. È ancora lo stesso gesto? L'affettività del segno grafico può essere sostituita dalla lettura a video? I nostri posteri potranno raccogliere i carteggi come noi e altri prima di noi hanno raccolto le testimonianze di vita intima depositate nella corrispondenza di grandi personaggi e umili amanti? Oreste Aime, nel suo contributo in questa pagina, tratteggiando lo sfondo teorico e l'evolvere della «questio-

ne della tecnica», parla «dei teorici del postumano». Dall'altra parte ci sono gli scettici. Il dibattito è aperto e vasto, e in questo numero de «La Voce del Popolo» abbiamo cercato di raccogliere a Torino, fra educatori e insegnanti, contributi di taglio e posizioni diverse. Il centro della questione rimane l'umano. Come la tecnica influisce o interferisce con la nostra umanità? Alcune constatazioni si impongono. Siamo costantemente connessi. Tuttavia, anche se possiamo sempre telefonare a qualcuno, o chattare con qualcun altro, è rilevante il senso di solitudine e la ricerca di contatto umano. Chi è uso alle relazioni d'aiuto può esserne testimone.

Accediamo ad ogni tipo di informazione con estrema velocità e semplicità. Basta un click. Ma tutta questa massa di notizie, indistinta e informe, come può essere selezionata, ordinata, memorizzata, meditata? Capita a tutti di andare a letto la sera e, dopo essere stati bombardati di informazioni per tutto il giorno, chiedersi se qualcosa è rimasto, se è cresciuta la nostra umanità, se le varie informazioni non sono passate come acqua su una pietra.

Il problema è vasto e coinvolge diversi aspetti, anche minori. Chi abitualmente usa il PC per comporre testi sa che, se lo si impagina «giustificato» già in prima stesura, la compostezza estetica dello scritto suscita l'impressione che sia anche scritto bene, corretto, preciso. Anche i grandi autori correggevano e revisionavano. Provate.

Marco FRACON

Padroni o schiavi della TECNICA?



Dibattito

Oreste AIME

Aumenta nella nostra società la potenza e l'efficacia della tecnica. Nello stesso tempo, però, si accresce anche la nostra dipendenza da essa. La tecnica amplia le nostre possibilità: non esiste alcun limite, eccetto quello tecnico?

In un racconto del 1983, «Momenti di umanità nella terza guerra mondiale», Don DeLillo, il grande romanziere americano descrive uno squarcio di vita di due astronauti, quasi dimenticati nello spazio mentre sulla terra si consuma lentamente la terza guerra mondiale. I due sono abbandonati a se stessi in quel piccolo involucre che è diventato il loro mondo, un mondo di strumenti, un mondo di tecnica e di procedure. Lassù tutto funziona bene. «Gli unici pericoli vengono dalla conversazione» – annota l'astronauta narratore. I due sono diversi: l'uno vorrebbe concentrarsi sul da farsi quotidiano, mentre il compagno vorrebbe anche parlare di argomenti seri. Talvolta capita qualcosa di semplice e allora il racconto annota: «Questo è un momento di umanità». Ma questi avvenimenti sono motivo di fastidio: «Le sue in-

tuizioni umane mi innervosiscono», aggiunge l'astronauta tecnocratico. Dire: «Sono felice» è percepito quasi come un'aggressione. Poco alla volta le parole diminuiscono. Il tempo trascorre tra le quotidiane mansioni previste e uno sguardo silenzioso sulla terra, vicina e lontana nello stesso tempo. Ogni tanto si genera qualche piccolo soprassalto imprevisto: momenti di umanità, appunto – il tutto rapidamente riassorbito nel ritmo stabilito dei compiti da svolgere, avvolto da un rarefatto silenzio.

Il racconto sembra anticipare un nostro modo d'essere che in questi ultimi decenni si è sempre più accentuato. Dopo tre rivoluzioni industriali (1750, 1900, 1980), la tecnica è diventata il nostro mondo. Con un risultato clamoroso. Prima l'uomo doveva difendersi dalla natura, mentre a partire dalla metà del Novecento la situazione si capovolge: è l'uomo

che insidia gli equilibri fisici e biologici dell'ecosistema. Ma – è la questione che si sta delineando in questi anni – si può parlare ancora di uomo, se non mancano agguerriti teorici del «postumano», che propugnano e disegnano l'oltrepassamento dell'umanità odierna in una fusione che incorpori la macchina all'uomo e l'uomo alla macchina? Fino a qualche tempo fa la scienza chiamava a suo servizio la tecnica. Ora avviene l'inverso: è la tecnica che mette a proprio servizio la ricerca scientifica fino a una loro quasi totale saldatura, che anche nel nome – la techno-scienza – indica una sequenza di priorità. E ciò che non rientra in questo campo è sempre più ritenuto superfluo, inutile, ingombrante.

Due grandi opzioni teoriche si dividono il campo nell'interpretazione di questo fenomeno che sembra dominare l'era in cui siamo entrati da qualche

decennio. Da un lato la convinzione tradizionale che la tecnica sia innanzitutto e sempre la strumentalità e dunque in sé sia sostanzialmente neutra. Il suo senso e valore dipende dall'uso che gli uomini ne fanno. I fini derivano dalla politica e dalla cultura.

L'altra tesi è che la tecnica in questo recente sviluppo, dopo la seconda guerra mondiale, abbia per così dire cambiato di natura: sia un sistema che ha acquisito una forma di autopoiesi (autocreazione) e autonomia (indipendenza). I criteri tradizionali non sono più adeguati per guidare e prevenire le conseguenze di questo sviluppo. All'interno di questo secondo orientamento interpretativo le sottolineature sono volta a volta più o meno radicali. La tesi estrema potrebbe essere quella di G. Anders: l'uomo è ormai antiquato, destinato al servizio del Moloch che ha contribuito a creare e a intronizzare, di fronte al quale si sente sempre inadeguato.

La tecnica di fatto è sempre stata estranea a considerazioni etiche. La dimensione etica – il bene e il male, il giusto e l'ingiusto – era riposta nelle intenzioni e nelle attuazioni dell'azione umana, non nei prodotti dell'uomo. Anzi in tempi più recenti lentamente si formula un assioma che diventa principio di comportamento: «Se si può, si deve». Il caso della peco-

ra Dolly è emblematico tanto nella sua realizzazione quanto nel suo non essere più discusso. La tecnica continuerà ad accrescere la quantità e la potenza della nostra conoscenza. Non ne garantisce però la qualità e la sostanza né è sempre in grado di avvertire il pericolo incombente. È quasi sempre una potenza cieca e tende a ingrandire il danno più che a ridurlo. Con la tecnica non c'è più alcuna profondità – solo superficie – così come aspira essere una forma del nichilismo contemporaneo. La tecnica può assumere anche altre funzioni, oltre la mera volontà di potenza. Può anche essere investita, forse persino investirsi, di funzioni salvifiche. Come se il destino dell'uomo dipendesse da essa. È uno degli aspetti più oscuri ma problematici della fase che stiamo vivendo. La tecnica è stata ed è conoscenza per essere cura: cura medica, cura ambientale, cura economica. Lo è spesso stato nell'intento originale – il vaccino di Sabin ne è modello e paradigma anche per il disinteresse. È il futuro o l'ultimo residuo di un mondo in via di scomparsa? Può la tecnica inflettersi sul lato cura piuttosto che su quello della potenza? Forse solo un sapere etico dei limiti e dei fini può garantire che la tecnica non si trasformi in mera volontà di potenza. Ma chi si cura della cura?

All'interno

FAUSTO TARASCO



Lo «vecchio» prof convertito alla Lim

BARBARA BRUSCHI



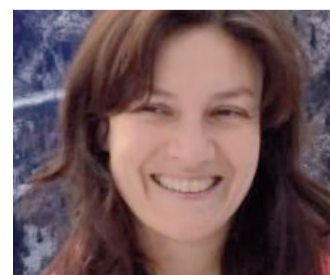
Libri digitali, perché vigilare

LUCA PEYRON



Non aver paura dei social media

ELISABETTA BALBIANO



Registro elettronico? Resta meglio parlare